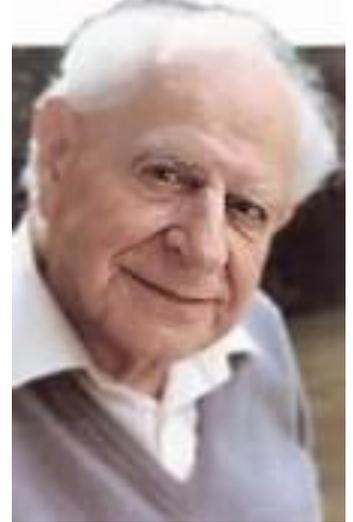


La scienza secondo Karl Popper: il libro in edicola con il «Corriere» *

di STEFANO GATTEI

Un periodo di profonda crisi, come la recente pandemia da Covid-19, ha offerto un quadro chiaro di come le filosofie popolari della scienza (fra tutte, l'idea che la conoscenza scientifica sia conoscenza certa) creino false aspettative nel pubblico, a cui seguono reazioni per la maggior parte incontrollate. Il punto di vista comunemente accettato — l'idea che la scienza si basi su procedure rigide e ben definite che portano a risultati definitivi, e che se un'affermazione è scientifica, **significa che è vera una volta per tutte** (quasi che il carattere scientifico di una teoria sia una sorta di «marchio di qualità» che la pone al di sopra di qualunque discussione) — ha creato aspettative che sono andate ben presto deluse.



Nell'arco di poco più di due anni, abbiamo assistito a continui e sconcertanti cambiamenti, dai progressi lenti e difficili nella comprensione del virus e delle modalità di contagio, che hanno evidenziato profonde lacune nella nostra conoscenza di fenomeni di questo tipo, alla difficoltà di elaborare un rimedio efficace per contenerne la diffusione. Lo smarrimento è stato manifesto, come testimoniano le forti reazioni all'**invito alla cautela nei rapporti interpersonali** e all'uso dei dispositivi di protezione individuali, oltre al rifiuto dei vaccini. Per quanto comprensibile, tale smarrimento non discende semplicemente da un'errata tecnica o strategia comunicativa: è frutto di un'idea sbagliata di che cosa è davvero la scienza e di come funziona.

Tra i più significativi filosofi del Novecento, Karl R. Popper (1902-1994) ha posto al centro della propria riflessione il carattere intrinsecamente fallibile della nostra conoscenza. La caratteristica fondamentale del suo pensiero — la chiave per comprenderne le idee in tema di oggettività e di razionalità, ma anche di politica e di società, fra i poli opposti ed ugualmente inaccettabili del dogmatismo e del relativismo — è che esso non considera la conoscenza come una forma di credenza giustificata. La maggior parte dei filosofi del passato l'ha invece ritenuta tale: ai loro occhi una conoscenza è oggettiva e razionale solo se può essere giustificata, e un'argomentazione costituisce una giustificazione soltanto se risulta essere razionale e oggettiva. Secondo un'opinione antica, ancora ampiamente diffusa, la scienza merita di essere considerata attendibile perché la conoscenza che fornisce è certa, inoppugnabile — è *episteme*, cioè conoscenza fondata, non *doxa*, cioè mera opinione.

Per il razionalismo critico popperiano, a differenza delle precedenti filosofie, **la conoscenza evolve attraverso un susseguirsi di congetture e confutazioni**, di tentativi di risolvere problemi controllati da test approfonditi e intransigenti. Non trova posto, al suo interno, quella che la tradizione filosofica ha considerato la domanda centrale: se, cioè, la nostra conoscenza abbia fondamenti certi e, qualora li abbia, di che tipo essi siano. La nostra conoscenza è sempre ipotetica, congetturale, e tuttavia è oggettiva, poiché può produrre le prove della propria falsità e fornire i mezzi per imparare dai propri errori. In questo senso — con buona pace dei teorici del «pensiero debole» — è una forma di conoscenza forte, solida, potente, affidabile, in grado, per esempio, di curare malattie a lungo ritenute incurabili o di portarci sulla Luna o su Marte, o di metterci a disposizione, in ogni momento, un *mare magnum* di conoscenze attraverso il nostro telefonino. In altre parole: **è la nostra migliore forma di conoscenza.**

Nel libro in edicola martedì 17 settembre con il «Corriere», *Scienza e filosofia* — cinque saggi scritti fra il 1956 e il 1967, usciti per la prima volta in italiano nel 1969, un anno prima della traduzione della *Logica della scoperta scientifica* —, Popper riflette sugli scopi e le responsabilità della scienza, **sulla nozione di progresso**, sul ruolo della verità come ideale regolativo (in senso kantiano) della ricerca, sulla natura stessa della conoscenza scientifica.

Contro l'idea, spesso accettata acriticamente, che la scienza «si basi sull'evidenza», egli afferma che, in realtà, la scienza non usa l'evidenza empirica **per dare fondamento a una teoria, ma per controllarla**. Il processo di controllo non porta a risultati incontrovertibili — anzi, questi stessi risultati possono a loro volta dare vita a nuove ipotesi di lavoro, suscettibili di controllo in ogni momento. È un processo che non ha alcuna fine naturale e che potrebbe, in linea di principio, procedere all'infinito. Per riprendere una celebre immagine proposta dallo stesso Popper, la scienza non poggia su uno strato di solida roccia, ma è come un edificio costruito su palafitte.

A ben vedere, due atteggiamenti apparentemente opposti di fronte alla scienza — **l'accettazione acritica dei suoi risultati e il rifiuto totale delle sue indicazioni** — derivano da una comune matrice e condividono la medesima idea di scienza come *episteme*, cioè conoscenza vera e giustificata: sia coloro che rifiutano di affidarsi alla scienza, non riconoscendo agli esperti un ruolo privilegiato, sia quanti si aggrappano alla scienza come se fosse una forma di conoscenza incontrovertibile, condividono l'idea che la scienza sia *episteme* — con la differenza che i secondi evitano di vederne i limiti e i primi, ammettendone i limiti, concludono che dunque, non essendoci *episteme*, non può esserci nemmeno scienza.

Se, adottando la prospettiva popperiana, intendiamo ogni teoria scientifica come un'ipotesi rivedibile in ogni momento alla luce di nuove conoscenze, e la conoscenza scientifica non come un sapere acquisito una volta per tutte, che cresce per accumulazione successiva, ma come un sapere in costante divenire, che **cresce imparando a riconoscere i propri errori**, possiamo superare il senso di smarrimento suscitato dal cammino tortuoso e accidentato della scienza durante la pandemia, e recuperare la fiducia nella forza e nell'affidabilità dell'impresa scientifica.

Lungi dall'essere un limite o un difetto, il carattere ipotetico e perpetuamente rivedibile della scienza è la sua virtù migliore.

* **Un esule che denunciò le ideologie totalitarie**

Esce martedì 17 settembre in edicola con il «Corriere della Sera» il saggio di Karl Raimund Popper "Scienza e filosofia. Problemi e scopi della scienza" , al prezzo di e 8,90 più il costo del quotidiano. Nel trentesimo anniversario della morte del filosofo viennese, nato il 28 luglio 1902 e scomparso il 17 settembre 1994, pubblichiamo un volume nel quale sono raccolti cinque saggi scritti tra il 1956 e il 1967 e usciti in Italia nel 1969 presso la casa editrice Einaudi nella traduzione di Mario Trincherò. Il libro, in cui l'autore espone le sue teorie in materia di conoscenza scientifica, resta in edicola per un mese.

Popper, austriaco di origine ebraica poi naturalizzato britannico, ebbe in gioventù simpatie socialiste, ma poi divenne uno dei massimi sostenitori della visione sociopolitica liberale. Nel 1937 emigrò in Nuova Zelanda, mentre sul suo Paese pendeva la minaccia del nazismo, che poi si sarebbe concretizzata con l'ingresso di Adolf Hitler a Vienna nel marzo 1938.

Durante la Seconda guerra mondiale Popper scrisse la sua opera di maggiore impegno politico, La società aperta e i suoi nemici (1945), nella quale denunciava le visioni totalitarie, facendole risalire al pensiero platonico. Al tempo stesso il filosofo austriaco criticava il pensiero di Karl Marx, definendolo un «falso profeta» e illustrando la fallacia delle sue previsioni circa il crollo del capitalismo e l'avvento del socialismo. Questa sua posizione determinò un certo ostracismo verso di lui da parte della cultura di sinistra italiana, tanto è vero che il libro La società aperta e i suoi nemici venne tradotto in due volumi soltanto nel 1973-74 dal piccolo editore Armando grazie all'impegno dello studioso cattolico liberale Dario Antiseri.